Anno V. GIOVEDÌ, 21 LUGLIO 1892. Numero 5.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

MARIA,

ROMANZA POPOLARE

— Perchè t'hai messo il fazzoletto nero
E hai gonfi gli occhi, povera Maria? —
— Perchè sono infelice e mi dispero
Se il Cielo non m'ajuta, o madre mia!...
Son passati tre mesi e ancor non scrive...
Chi sa, chi sa se vive!...

Sai che quando ci venne a salutare
La sera prima di recarsi in guerra,
M'ha detto ch'egli non potrebbe amare
Nessun'altra che me sopra la terra,
E che scritto m'avria d'ogni paese
Tre quattro volte al mese.

Ho chiesto sta' mattina a sua sorella
Se tenesse di lui qualche rapporto,
E m'ha risposto sospirando anch'ella,
Che non sapea se fosse vivo o morto:
Ohimè! se tu sei morto, Ernesto mio
Voglio morire anch'io. —

— Ma via, figliola, non t'affligga tanto
La strana idea che t'è venuta in testa;
Da che t'ho fatta lungamente ho pianto
Per vederti o mal sana o sempre mesta;
Non far ch'io scenda nel sepolcro ancora
Prima che venga l'ora.

Noi miseri che abbiamo a colazione
Pane comprato a forza di sudori,
Non possiamo schivar la coscrizione
Come vedi che fanno i gran Signori,
Non possiamo dar cambio ai nostri amanti
Col suono dei contanti.

E vedi ben, bisogna pur lasciarli
Difendere il sovrano e i regni suoi,
Far preghiera per essi, ed aspettarli
Finchè il Signore li ritorna a noi:
Eh! figlia, il ricco non si prende a petto
L'amor del Poveretto. —

— Tutto va bene, ma non è pietà
Rapire a una fanciulla il suo sostegno;
Un uom di meno, un uom di più, che fa
In tanta truppa che fa guardia al regno?
Perchè son nata contadina i guai
Non finiranno mai?

Perchè le notti affaticando io veglio,
Crudele il Mondo non vorrà sentirmi?
Deh! perdona, perdona! era ben meglio,
Povera madre mia, non partorirmi,
Se coll'avermi, o madre, partorita
Deggio attristarti in vita... —

— E credi forse d'esser tu la sola
Che sconti il fallo della prima donna?
Su via, to' qui dell'olio, o mia figliola
E accendi il lumicino alla Madonna:
Pregala in nome della Croce... e Ernesto
Ritornerà più presto. —

Padova, 1846.

ITALIA.

Questa rejetta dal furor di Dio,
Sultana avvoltolata in negro ammanto,
Piange, e non trova sul terren natio
Un solo figlio che le asciughi il pianto.

Ciò che le resta nel comune obblio
Son le memorie dell'antico vanto,
Un privo di speranza aspro desio,
Pochi sepolcri, e de' poeti il canto.

Ma le memorie aumentano i tormenti,
È crudele un desio privo di speme,
Sono sordi i sepolcri a' suoi lamenti;

E il canto de' Poeti è un'armonia
Che dell'Italia nelle doglie estreme
Non ricorda i trofei, ma l'agonia.

Padova, 1846.

TEOBALDO CICONI.

Istoria della vita e tragica morte del Co. Lucio della Torre

di anonimo contemporaneo udinese. (1)

Conte Lucio figlio del q.m Co. Sigismondo della Torre, ammogliato nella fu Co. Eleonora figlia del Co. Gio. Enrico di Madrisio, appena arrivato alla mezza adulta età, benchè avesse la più vaga, gentile e compita Dama che la natura mandar potesse alla luce; dopo assaggiati i primi di lei fiori virginali, addotta dalla Regia Dominante la moglie di persona Civile (2) col trasporto di quantità di dinaro, e di moltissime gioie, ed effetti, presidiato da sicarii, e sgherri, ha vissuto in pubblico adulterio molti anni; il qual gravissimo peccato è stato il fomite di mille altre scelleratezze, a tale segno, che con le prepotenti e detestabilissime opere ed attentati avendo ardito d'internarsi a coinquinar sino il sacro delle Senatorie Porpore, violentò la Pubblica indignazione a dichiararlo con previa esatta informazione di Processo, fatto un fascio di tutte le di lui scandalose commesse iniquità, Reo di lesa Maestà, ingiungendoli un bando con pena capitale e con la degradazione del Nobile suo essere, oltre la confisca di tutti i Beni, fra quali fu quella del magnificentissimo, e sontuoso Palazzo, che era situato in questa Città di Udine, nella Calle del Pio Ospital maggiore (3), dove non si vede rimasta altra reliquia di quella considerevole Fabrica che la Colonna della sua infamia e la Chiesiola dedicata a S. Marco e S. Barbara, che dalla Pubblica Munificenza la riconosce in dono la compagnia de' Sig.ri Bombardieri e Bombisti. Il quale palazzo fu eretto e fondato da un tale Antonio Marchesi oriundo della Germania, che quivi faceva il mercadante, il quale ebbe tre figliuole, una delle quali (Caterina) maritò (1600) in un Turriano (Giulio), la seconda in un Savorgnano, e la terza in un Manino del Borgo di San Bortolomio (4).

Condoni il benigno lettore se qui fia duopo faccia un poca di digressione.

Accompagnate dal predetto Marchesi le dette tre figlie, al tempo di sua morte fece il suo testamento, nel quale, dopo aver quelle dotate con Ducati centomila per cadauna, tutta la restante sua facoltà lasciò ai poveri di Cristo, cioè al Pio Ospitale Maggiore. Ciò sentito dal Turriano protestò di essere ancora egli povero di Cristo, e perciò di voler la detta eredità dividere in terzo colli suoi cognati; onde eccitò li stessi a concorrere al tentativo di far tagliare la predetta testamentaria disposizione, che non sò poi come convenissero; si sà bene però, che detto Turriano andò a possesso dell'antescritto confiscato Palazzo e che l'Ospitale per non contendere con la notoria passata prepotenza Turriana cesse ad ogni beneficio.

Espulso Lucio suddetto da tutto il Veneto Cielo in modo che non potesse avere asilo di sicurezza in Terraferma, nè sopra Navigli armati, nè disarmati, dove ritirarsi a Gorizia, Stato Arciducale, privo d'Entrate e Beni, e coi soli suffragi del suocero Co. Giovanni-Enrico di Madrisio, che a contemplazione della figlia e della prole li andava somministrando il bisogno, oltre chè s'impiegò nella compreda del Fisco.

Questo esilio parmi che avrebbe pure dovuto servire di freno alle sue sfrenatezze non vedendosi più corteggiato da suoi Turcimanni, che in gran copia ne aveva raccolti con la divisa del cordon verde ad armacollo: mirandosi abbandonato dall'adultera già accennata, dopo averli consumato tutto ciò, che depredato aveva nella casa del di lei marito, e quel che era peggio in disgrazia del suo adorato Principe. Ma fu tutto all'opposto, poichè incontrata la conoscenza con quelli Cavalieri Goriziani e di altri contorni, se altro non potè commettere, violò i talami maritali, e sotto vari pretesti carpì a certe Dame moltissime gioie, ori ed argenti, locchè diede motivo a quei pubblici Rappresentanti di darli bando da quel Contado, senza mettere in prospetto le di lui colpe, per non denigrare maggiormente il macchiato candore degli offesi. Onde egli fu costretto a passare in Tolmino, dove battendo la carriera delle sue solite disonestà, rese gravide molte femmine di alta e bassa sfera, ed anche da quel luogo, per non perder la vita, dovette fuggire.

Si ridusse finalmente nella villa di Farra in casa del Co. Rizzardo di Strassoldo suo Cugino, e questo avendo sposato a Gorizia una tal Anna Maria Malvicchia di basso lignaggio, per tal ineguale matrimonio concitò lo sdegno del Co. Marzio suo fratello in modo tale che rilevò diverse archibuggiate che nessuna fu con pericolo di vita, che pure sarebbe stato il meglio, che così di presente non sarebbe in moto la mia penna in descrivere la infausta istoria che spiegherò più a basso. Il predetto Co. Marzio perciò restò bandito dalla Cesaria Imperial Corona, con la confiscazione di tutti li suoi beni, ed egli si confinò sotto gli auspizzi del grande Luigi Decimo quarto Re della Francia, al di cui servizio si trattenne per molti anni; ma alla

(1) *Una lettera, premessa da anonimo scrittore e che si trova nelle più vecchie trascrizioni delle «Memorie della vita e tragica morte del fu conte Lucio della Torre», lettera tutta spirante idee di pietà e di orrore per i delitti da questi commessi; ci spiega che la memoria stessa fu tracciata, dice l'autore, perchè serva di luminoso specchio ai seguaci del vizio. Si ritiene che tale storia si possa attribuire a qualche sacerdote contemporaneo od altra pia persona. E tanto più ci raffermia in questa opinione, l'abbondanza di citazioni latine tratte dalla Sacra Scrittura, colle quali lo scrivente corrobora i suoi morali avvertimenti che dedica «Al Benigno lettore».*

(2) *Era la moglie del Gran Cancelliere dell'Eccelso Consiglio di Dieci.*

(3) *Od anche di Strazzamantello (e più propriamente, all'epoca del fatto,* Spellavillan*), perchè il palazzo prospettava su entrambe le vie o «calli». — Vedi più avanti i disegni.*

(4) *Vedi «Pagine Friulane», Annata III, N. 8, pag. 124.*

perfine resosi meglio informato l'augustissimo Leopoldo del giusto motivo che aveva avuto di abolire, se avesse potuto, quel fraterno biasimevole conjuggio, lo richiamò non solamente alla grazia, ma eziandio lo volse in Corte, dove rassegnato lo reintegrò dello spoglio degli confiscati beni, che fino allora aveva goduto il Co. Rizzardo, ma d'avvantaggio lo creò suo capitano in Trieste, ove diede, come per ancò dà saggio di quell'animo grande, che fu in passato della sua nobilissima ascendenza.

Intanto il Co. Rizzardo con la Malvicchia ebbe prole, e tra l'altra figliuolanza procreò un putto di nome Nicolò ed una putta di nome Lodovica, che Iddio avesse voluto non fossero mai venuti al mondo, ovvero subito nati e battezzati, morti, perchè non sarebbe successo quel deplorabile eccidio che a' nostri giorni e forse nei secoli trasandati non ha potuto un consimile descriversi negli annali delle perenni memorie.

Autori della sottoscritta disgrazia sono stati la precitata Anna-Maria, e Lucio della Torre, mentre quella, permesso un obbrobrioso libertinaggio alla figliuola, ed a Lucio suddetto e nella propria casa e nelle ville del convicinato ora soli ed ora accompagnati; è stata la cagione, che si rese gravida con detto Lucio nell'anno 1721, onde ad essi soli di quella famiglia si rese noto il tumido ventre.

Nel premesso tempo e stato di cose può ben comprendere il prudente Lettore, che con varj modi, e forme si poteva coprire l'orribile incesto, stantechè a nessuno fuori di sua Casa era fatto palese, mentre che ed ivi poteva la pregnante con studiata circospezione, ajutata anche dalla diabolica invenzione di cerchi, mandare alla luce il parto, e la madre secretamente spedirlo alli comuni Ospizj di quelli, che non sono del peso di libbra; ovvero a pretesto di mirare le grandezze, e magnificenze dell'alma Dominante, portarsi colà, o in altri luoghi più remoti, e come incognita sgravarsene con tutta facilità, riedendo poscia ai letti paterni, supposta sempre celibe, pudica e vergine, come prima, quando però sempre fosse stata accompagnata dal fratello Nicolò e da una cameriera, nel quale caso a verun di questo mondo sarebbe mai caduto in mente ombra veruna di macchia al di lei onore.

Ma Iddio, dopo di avere tollerato tanti e tanti peccati, nauseato finalmente da una impenitenza quasi finale, posto il velo della cecità al giudizio, ed intelletto di Marianna e di Lucio iniquo e scellerato, non lasciandoli prevedere il fine a cui erano per condursi, e lo scorno in cui aveva da sopravivere la gravida Lodovica, permise che perpetrasse il sottoscritto esecrando delitto contro una innocentissima colomba, e fu che nelli primi di Febbraro 1722, in tempo che il marito Co. Rizzardo si ritrovava in Venezia, data dalli suddetti un' espressa commissione a Nicolò figlio e cugino respettivo che si fosse portato a Noal dove era di soggiorno con la prole la Co.ª Eleonora nata Madrisio moglie del predetto Lucio, e che ivi l'avesse privata di vita col fine malamente studiato da detta Malvicchia, che mediante dispensa Pontificia avesse potuto sposare la figlia, che in questo stato di cose era proibito *de jure Ecclesiastico*, nè il sommo Pastore avrebbe potuto annuir a tale incestuoso e macchinato matrimonio, sopra di che lascio gli argomenti e la decisione a dottissimi Moralisti.

Si partì dunque da Farra l'infame sicario Nicolò, presa per compagna di viaggio una Cameriera di Casa, ed ambedue cavalcando giunsero a Noal, ove ritrovata nel Palazzo l'infelice Co. Eleonora, espose essersi conferiti per commissione ed ordine di Lucio di lei Marito, per levarla, e condurla presso del medesimo a fare tutti assieme con gaudio, pace e quiete il restante del Carnovale; stantechè detto suo Consorte non poteva por piede, se non furtivo, in questo Serenissimo Stato per l'accennato bando, che per altro esso in persona si sarebbe portato a trovarla.

L'idea di costui era di ammazzarla per viaggio, e di sotterrare il di lei cadavere in qualche fosso, ma restata renitente in non volersi partire da quel luogo, come che avesse nell'istesso giorno ricusato anche a suo fratello Co. Rizzardo, che aveva per moglie una sorella di Lucio, e che voleva condurla con le creature a S. Martino; così il Traditore studiò di trattenersi qualche giorno presso della medesima, finchè opportunamente avesse potuto commettere il misfatto.

Tutt'altro avrebbe potuto la poveretta immaginarsi che le fosse allora accaduto, mai di dover morire per le mani d'un barbaro cugino ricevuto in casa con viscere di tenerezza e carità; e come lontana d'ogni ombra di sospezione li aveva adaggiato il letto nella sua contigua camera: anzi per maggiormente dimostrare atti di confidenza e di cordialità aveva voluto che la cameriera dormisse in altro luogo presso di essa, assicurata la porta di semplice salterello (saliscendi).

Dopo finalmente aver dimorato colà alquanti giorni, ed essere stati trattati, come ognuno può credere e considerare, volendo il perfido Nicolò retribuire con una diabolica ingratitudine a tanti beneficii col mettere in esecuzione le commissioni della madre e dell'incestuoso cugino, come pure la malvaggia serva, col non svelare all'infelice Dama l'ordito tradimento, che beata lei per tutto il corso di sua vita se in casa Madrisio l'avesse segretamente e fedelmente fatto manifesto; congiurarono di levarsi dal letto due ore avanti giorno nel dì della loro stabilita partenza: essa di partirsi chetamente dalla camera della gentildonna, ed esso di far prima

insellare i cavalli, e di poi portarsi nella camera della dormiente, come fece, una candela alla sinistra mano e pistolla alla destra, dove ritrovandola sepolta in un profondissimo sonno, le scagliò (Ahi mano sacrilega, meritevole di tutti li supplicj dell'inferno!) le scagliò dico sopra la testa col calcio tre spietatissimi colpi, coi quali aperto il cerebro, le lanciò le cervella e causò lo sbalzo dell'innocentissimo sangue sino sotto i travi della camera stessa.

Anima gloriosa e martire, va a Dio tuo centro, dove fosti creata: trionfi pure intanto il sicario nel gaudio di aver perpetrato un così esecrando donnicidio colla speranza di vedere coll'altrui morte reintegrato l'onore dell'incestuosa sorella, che fra poco sentirai (o benigno lettore) il tragico scempio di quelli tutti, che furono o autori o complici di sì detestabile assassinio.

Commesso proditoriamente da Nicolò, quanto qui sopra ho narrato, scese le scale e trovata sola la cameriera in cucina (essendo intanto il fattore ad imbrigliare i cavalli), avendo la destra *tutta tinta* di sangue, fu detto che quello pulì la mano nella traversa della cameriera, e senza dir altro ascendendo ambedue sui loro cavalli, pregarono il fattore suddetto a riverire la sua padrona allorchè fosse svegliata, asserendo di non aver potuto prender congedo dalla medesima, benchè stati per visitarla, mentre riposava, e che però le rendesse da parte loro molte grazie per l'incomodo sofferto e per la cortesia usata.

Contenti intanto e giulivi se ne ritornarono a Farra, ove giunti, dopo avere narrato il successo a Marianna ed a Lucio, tutta quella seguente notte fu solennizzata in gran festa da ballo, in tripudii e scandalosi libertinaggi.

Partiti li suddetti Nicolò e serva da Noal, il prefato fattore tornò a coricarsi al letto fin tanto che fosse fatto giorno, ed essendo che fosse passata ora straordinaria senza veder a comparir la Gentildonna fuori delle sue camere, curioso si portò alle medesime, dove intriso tutto il letto di sangue, ritrovò l'istessa, mezzo col capo di fuori, e la vita pendente in calesella. Quali a vista sì funesta fossero le premure del detto fattore di recare tale infausta novella ai genitori, ognuno lo può comprendere, affinchè da essi fossero fatti alla Giustizia gli opportuni ricorsi, perchè fosse severamente punita una così lagrimevole inumanità e barbarie.

Recata la pubblica inaspettata notizia ai parenti sopracitati, quali e quante fossero le ambascie ed i crepacuori di tutta quella nobilissima famiglia, lo ridica chi ne fu spettatore, che la mia penna a tanto non può arrivare; perchè *il* solo riflesso di udire estinta la loro figlia, la pupilla degli occhi loro, e tramontato per sempre il sole delle loro consolazioni e levato dal mondo l'esemplare della modestia, il modello della pazienza, il tipo della morigeratezza, l'astro luminoso della prudenza ed il giglio della purità maritale, a fronte degli scogli d'un adultero ed incestuoso, avrebbe fatto scoppiar ogni cuore, ancorchè fosse stato di macigno, o di bronzo, quando non vi fosse ancora la Divina assistenza per l'unico fine che sulle loro personali instanze, la Giustizia di questo mondo ne avesse fatta aspra vendetta.

Fu dunque senza perdita di tempo scritto all'Eccellentissimo s.r Ambasciatore Colloredo zio della defunta, rappresentante in questa Serenissima Repubblica la Maestà Cesarea dell'Imperatore Carlo regnante, e da questo esposto il deplorabile successo all'Eccel.mo Consiglio di Dieci immediatamente seguì una esatta formazione di processo, ed una celere spedizione, con cui restarono tanto Lucio della Torre, quanto Nicolò di Strassoldo e la cameriera banditi con pena capitale da questo Stato, e perchè non vi restasse reliquia per tutti i secoli della casa di Noale, ove seguì il proditorio eccidio di Eleonora, fu comandata ed eseguita *funditus* la demolizione del palazzo medesimo.

Ma quivi non si fermò il castigo, benchè si credessero sicuri gli autori e li complici per essere Stato Arciducale, dove non poteva giungerli la Veneta mano; poichè dall'Ambasciatore suddetto fu spedita staffetta a Vienna e fatto partecipe l'Augusto Cesare d'una indegnità mai più sentita ai nostri secoli, e fu subito comandato all'Illustris.o Sig.r Capitanio di Gradisca l'arresto di Lucio, di Marianna, di Nicolò, e della cameriera, che non fu tanto facile di averli nelle forze, perchè previsto il pericolo s'erano provisti d'armi e di bocche da fuoco, come in effetto pria a basso, e poscia dalle finestre del palazzo Strassoldo di Farra furono fatti diversi sbari, e colpiti alquanti soldati che lo circondavano, e massime dalla mano di Marianna iniqua, perfida, e scellerata.

Finalmente costoro dovettero rendersi all'ubbidienza, prima Lucio, che in carrozza l'ultimo giorno di Carnovale l'anno *1722*, scortato dal predetto Capitanio e soldatesca, sciolto però d'ogni legame, fu condotto nel Castello di Gradisca. Restò ritenta anche Marianna, la figlia, e massime la cameriera, che per timore dei rigori di quella giustizia manifestò il nascondiglio in cui si era occultato il Co. Nicolò fellone e traditore, credendo col beneficio di qualche giorno, finchè fosse sedato il tumulto, di potèr intraprendere la fuga. Ma non gli andò fatta, perchè ricercati quelli di casa della di lui esistenza, e dove; data una negativa, furono dalla milizia piantati quattro pezzi di cannone ai fianchi del palazzo per atterrarlo con tutti i rimasti abitanti in esso; a vista di che, uno de' medesimi spaventato dall'imminente morte fu pronto ad indicar ove si era occultato Nicolò predetto. E così dalla sbirraglia levato da quel luogo, *ligatis manibus et pedibus,* da

infame fu condotto il primo giorno di Quaresima nel sopraccennato Castello *(di Gradisca)*.

A Marianna poi ed alla figlia furono assegnate per prigione pure in Gradisca due stanze nel palazzo del Nob. Sig.r Co. Bernardino de Pace Gentiluomo udinese.

Ciò seguito, da Vienna furono spediti due Ill.mi Commissarii per la formazione del processo affine fosse punito il reato dove fu ordito e macchinato. Onde questi rappresentando le Auguste sembianze di Cesare, rilevato il fatto, trasmisero il processo a Sua Maestà, perchè in ordine alle procedure inique dei rei segnasse la loro meritata sentenza, che capitò in Gradisca il dì di sabbato fu li 26 giugno 1723 anno corrente, sottoscritta dalla Imperial mano in Loscemburgh sotto li 16 di detto mese, con la quale furono condannati a morte.

Questa scena lugubre fu aperta li 3 luglio susseguente nel prenominato Castello, dove era eretto uno spazioso palco per lo supplicio de' condannati, custodito da cento soldati del Reggimento Stabremberg, a piedi del quale erano tre lunghe aste piantate in terra, ed armate nella loro sommità di ferro pungente, dove dovevano restare appese le teste delli decapitati, ed a mezzo delle aste stesse vi erano due ruote, sopra delle quali si avevano da esporre i cadaveri.

Verso le ore dodici salirono in Castello li Commissarii, e sedendo *pro Tribunali*, nella sala loro li fu condotto innanzi Lucio della Torre legate le mani d'una corda, che li cingeva anco a traverso della vita, e li piedi con una ben forte catena di ferro, tenendo in una delle mani l'imagine di Gesù Crocifisso, e nell'altra quella della B. V. Maria SS.ma. Aveva il capo dimesso, gli occhi chinati a terra, smunto dall'aria del carcere, ed atterrito non so se più dall'orrore de' suoi misfatti, o dal terrore del Tribunale.

Gli fu subito dal Cancelliere letta la sentenza di morte, il cui contenuto era in queste o simili parole: Che la Maestà dell'Imperatore Clementissimo, venendo alla finale sentenza contro Lucio della Torre, per l'iniquo assassinio meditato e comandato contro la persona della Co. Eleonora fu sua moglie nata Madrisio, sia degradato di tutti gli onori, prerogative, nobiltà, titoli, e privilegi di tutti li suoi Stati soggetti alla Maestà sua, ne' quali godesse qualche fregio d'illustre carattere, senza pregiudizio nè del figlio legittimo, nè del fratello absente: sia poi tenagliato con una tenaglia infuocata due volte nel petto, indi ruotato vivo, e poi sopra un eminente palco, da pubblico carnefice, gli sia recisa la testa, e finalmente posto il suo corpo sopra la già scritta ruota, ed il capo sopra una delle tre aste a pubblica veduta di chi volesse specchiarsi nell'orridezza dello spettacolo.

Terminata che fu la lettura della sentenza, chinò Lucio la testa, ed assistito da due Religiosi che gli insinuavano continuamente massime di eterna verità. Chiedendo misericordia a Dio, rassegnato qual moribondo Cappuccino, si uniformò alla Passione di Gesù Cristo, ristretto qual Nazzareno tra funi, e dalla sbirraglia fu dato in potere al carnefice, il di cui famiglio, che stava attendendolo, col primo colpo d'infoçata tenaglia fe' conoscere col dolore il di lui ministero; ed il povero paciente oppresso dal dolore dell'ardente infissione al dritto petto su la soglia della Porta del Palazzo invocò le SS.me Piaghe di Gesù Cristo, offerte per li peccatori, offerendosi ad imitazione del medesimo di soffrire altrettanti centuplicati tormenti. Indi proseguendo il suo cammino con fervorose preghiere, riscaldato d'amore divino verso il palco, eccolo giunto qual vittima appiedi del suo Calvario, dove a ginocchia piegate e nude s'espose al secondo colpo della inasprita tenaglia, e con nuova invocazione esclamò:

— Cinque Piaghe di Gesù Cristo siate sollievo a tanto mio spasimo.

Inviandosi nel modo stesso all'erto con le ginocchia su per la spaziosa scala, e salendo proferiva il *Miserere mei Deus* con atti di cristiana rassegnazione, e di profonda umiltà, raccomandando sempre la sua anima a Dio.

Arrivato sul palco chiese a uno de' Religiosi, che l'assistevano, di riconciliarsi col Signore, dal quale ricevè anche l'assoluzione.

Qui fu da una delle finestre del Castello letta la riforma della Sentenza, il di cui contenuto era questo:

Senti, Lucio della Torre: la Sacra Cesarea Cattolica e Real Maestà di Carlo Sesto Imperatore commette, che per le tue iniquità da mano di carnefice ti siano date due botte di fuoco al petto, e poi condotto sopra eminente palco a vista di popolo ti sia recisa dal busto la testa, e che il tuo corpo sia esposto sopra una ruota per infamia. Così fu da sua Maestà benignamente dispensato, che non fosse ruotato vivo.

A questa pubblicazione Lucio dimandò ad uno de' Religiosi assistenti ciò che avesse letto il Cancelliere, dicendo:

— Cosa ha letto? — Forse erasi lusingato che fosse ancora dispensato dalla morte. Grande animo, grande costanza, e gran forza tenuta raccolta da tutti i sensi nella imminenza di sì spaventosissima morte! Però fu dolorosa l'agonia che sostenne, benchè in quei ultimi periodi di vita facesse mostra di non ordinario coraggio, ed intrepido si sottomettesse ai voleri dell'eterna Giustizia.

Quanto in questo punto il falso eterno Nemico avrà operato, abbenchè nulla gli avrà giovato, ponendogli qual interno cristallo avanti gli occhi nella di lui rimembranza tutte le di lui soggiunte iniquità e nefandità, come il scandaloso adulterio in cui per tanti anni dopo ammogliato pubblicamente visse con la bella donna, fu consorte d'un Nodaro

alla Bestemmia (1); il spoglio che fece praticare nella casa dello stesso in Venezia dalli suoi sgherri di tutti gli utensili, mobili, gioie, ori ed argenti, e quelli tradurre ove gli piacque e parve: gli altri adulterii commessi in più luoghi, che passo sotto silenzio: la morte data alla Madre Eccel.ma Moceniga in Pordenone con venefico liquore: la deflorazione della pudica giovane figlia d'un Barone del Sacro Romano Impero di Claghenfurt, per cui sostenne una penosa prigione nel Castello di Lubiana per il corso di mesi quattro, che non so poi come sortisse in libertà: li stupri di più vergini o volontarii, o sforzati: il nefandissimo incesto con la cugina Lodovica di Strassoldo, e la precedente copula avuta anca colla di lei madre, consta di tale verità nell'ultimo di lui costituto dato in Gradisca dopo carcerato: le brutalità commesse sino con le bestie: la mala vita menata alla povera moglie, tenuta meno che schiava con li sette peccati mortali sugli occhi: la morte casualmente data ad un proprio figlio lattante con canna d'India nel mentre che lo teneva in braccio la propria madre, ed in tempo che voleva dimenare quel colpo sopra la testa della medesima, che la divina mano glielo divertì: tante anime de' suoi scellerati sgherri dannate, e disperate per la di lui colpa, e massime di quell'infelice che per salvare esso Lucio nella Città di Padova, allorchè fece l'archibuggiate con li soldati del presidio, confidato il detto bravaccio in certe medaglie, ed altri diabolici ajuti, al scarico d'una prevista schiopettata, diretta contro il Padrone s'attraversò, e lo volse coprire e miseramente morto gli cascò sotto i piedi; così pure due altri, che feriti sopravissero due giorni, quali poscia furono tutti impiccati per la gola nella Piazza dell'Erbe, e dopo che detto Lucio con trenta sicarj carichi di scavezzi, pugnali, e pistolle con Birba di tirro a due, e con Carozza di tirro a sei, stando esso in serpa il giorno del Santo nell'anno 1717, aveva voluto andar in corso nel Prà della Valle a toglier la prima mano a tutte quelle Dame e Cavalieri, che vedendo quella turba così armata di bocche da fuoco, erano semivivi per lo spavento. Dovette però partirsi da colà mascherato con abito Benedettino, ferito in un braccio ed in una mano, e puntato nel petto, e nella schiena di più archibugiate: per il chè dall' Ecc.mo Consiglio di Dieci fu raddoppiato il bando con pena capitale e con taglia ai captori o interfettori sotto di questo Stato di Ducati 2000 e sotto dell'Imperio di Ducati 4000, previa la confiscazione di tutti i beni etiam feudi e fedecommessi.

Gli saranno cadute alla memoria ancora le violenze commesse a Treviso, allorchè svaligiò il pubblico corriere per sapere i pubblici e privati interessi, per il che dal Podestà e Capitano di quel luogo con l'autorità del medesimo Consiglio di Dieci li 5 ottobre 1716 restò similmente e capitalmente bandito, oltre al bando che aveva avuto dal detto Consiglio il 20 aprile 1716.

Gli sarà sovvenuta la colletta che aveva fatto di 400 e più forusciti che cingevano il cordon verde, coi quali aveva divisato di fare un pubblico scherno di ribellione; il fio della quale ribellione pagò con la testa e confiscazione dei Beni un Grande di Brescia rilevato complice ed intelligente di detto Lucio. Le storsioni a moltissimi bottegari ed osti, da' quali senza soldi voleva tutto il bisogno di mantenimento di tutti li suoi satelliti; causa di che molti rimasero falliti nelli lor negozii: le licenze d'armi dispensate con la sua sottoscrizione e sigillo a chi le ricercava; il defraudo dei dazj e pubbliche gravezze alla Maestà del Principe, delle quali andò debitore di grandissima somma: l'asilo in sua propria Casa di scellerati e banditi, che sotto la di lui ombra commettevano mille infamità, ladrarie, e prepotenze: la comparsa fatta nella Dominante in pubblica Piazza di S. Marco col seguito di numerosi sicarj tutti armati (come lui) di bocche da fuoco a vista universale: li due Offiziali di Mestre da lui fatti fieramente battere in Noal per averli fermato un contrabbando: la frattura di tutti gli ossi ad un Sacerdote di sua Casa, e finalmente la complicità di Anna Maria Strassoldo di far ammazzare barbaramente l'innocentissima consorte, in tempo che la grama restringeva a se stessa i diritti del vivere, e secondo la sua condizione co' suoi sparagni procurava porgergli tutti i suffragi e tutti i soccorsi, animandolo a non disperarsi nelle di lui meritate calamità.

Posti questi premessi eccessi da Lucio in pari tempo commessi in bilancia colla infinita misericordia dell'Eterno Dio, vi è un nulla, perchè esso *plus potest dimittere quam homo committere*. Onde nel punto estremo del suo finir di vivere, non sdegnò con la sua Divina assistenza di soccorrere un infelice per non perdere un Anima redenta col spargimento di tutto il suo preziosissimo Sangue; aggiunto anche il merito del martirio della sua moglie Co. Eleonora, che avrà fervorosamente implorato il Tremendo Tribunale della Sacrosanta Triade per la di lui salvezza. Così la Madre SS.ma ed il Patriarca S. Giuseppe da esso di tutto cuore invocati.

Stando dunque il convertito Paziente nel palco, fece una parlata con alta voce alli circostanti, domandando prima perdono a Dio de' suoi peccati, poi a tutti quelli tanto presenti, che lontani, a' quali avesse potuto inferire qualche danno, o violenza, o scandalo, soggiungendo, che pregava l'Eterno Padre li perdonasse le sue grandissime colpe, come egli perdonava a tutti.

Finì il piccolo discorso, benchè confuso,

(1) *Vedi nota precedente, secondo la quale la donna convissuta in adulterio col Co. Lucio sarebbe stata moglie «del Gran Cancelliere dell' Ecc.mo Consiglio di Dieci».*

mentre il famiglio del carnefice li bendava gli occhi, e poi recisagli con le forbici la treccia dei capelli, che dietro la schiena li pendeva, si rizzò in piedi, e condotto a passo lento vicino ad una sedia di legno, che ivi espressamente era apparecchiata, lo fecero sulla medesima sedere, e mentre li Religiosi assistenti non cessavano di raccomandargli la Passione di nostro Signor Gesù Cristo, fu dal famiglio suddetto preso per li capelli della sommità della testa, e slargatisi i Religiosi medesimi in tempo, che il Paciente voleva proferire Gesù, Maria e Giuseppe, fischiò l'orrido colpo, che li staccò la testa dal busto, restando quella in mano del famiglio, qual testa separata che fu, da tutti si udì nuovamente la invocazione di Gesù e Maria, e Giuseppe; e così Lucio della Torre terminò i suoi giorni vitali di anni 27 circa.

Aprì il famiglio del Carnefice una ribalta a questo effetto fatta sul palco ove gettò il cadavere ed il capo entro la medesima, coprendo colla sabbia il sangue sparso sopra dello stesso palco.

Coll'ordine premesso fu levata Marianna Strassolda dalle Carceri e condotta al Tribunale delli Sig.ri Commissarj, le fu letta la Sentenza capitale, che ricevè con rassegnazione, conscia di quanto aveva iniquamente operato. Primo col permettere alla figlia quella licenziosa libertà con Lucio, che era notoriamente così scandaloso che in materia di senso non l'avrebbe perdonato ad una sua carnale sorella: Secondo nell'essere stata l'autrice che fosse barbaramente trucidata l'innocente Eleonora per il supposto fine di fare sposare la figlia: Terzo, che per occultare un male, che era privato, ne aveva cagionati tanti che inferì la morte a se stessa, ed agli altri, oltre l'infamia perpetua, ed il pubblico disonore comprato alla figlia medesima; onde ivi le furono bendati gli occhi prima di scendere dal Castello, e così fu condotta verso il palco con l'assistenza di altri due Religiosi con Stolla ed acqua Santa, che l'andavano confortando, insinuandole rassegnazione alla Divina volontà; ma prima d'arrivarvi, essendo in mezzo della Piazza del Castello, le fu data una tanagliata nel braccio dritto, indi poi giunta sul palco, coll'ordine istesso del primo le fu tagliata la testa, sedendo su l'accennata sedia.

Il colpo del carnefice fu tale, che non solo le recise il capo, ma con quello tagliolle anco il crocifisso d'ottone, che teneva nelle mani. Cadde l'insanguinato cadavere, che preso dal famiglio del carnefice fu buttato dove era il corpo di Lucio, anche questo col capo; compito la medesima il corso d'anni 42.

Il terzo reo fu Nicolò Strassoldo, che levato dalle carceri ben ligato le mani e piedi fu condotto al funesto Tribunale, e quì li fu letta la Sentenza di morte, dello stesso tenore di quella di Lucio, con questo solo divario, che fu condannato anco al taglio della mano più valida, per dover esser questa esposta sopra altro palo in vicinanza del corpo.

Prima di levarsi dal Tribunale e d'incamminarsi al supplizio, si rivolse Nicolò verso gli astanti, dicendo, che dovessero da lui apprendere un vivo esemplare d'iniquità, e che conosceva il bene che non aveva fatto, e che poteva fare, ed il male, che non doveva commettere, e che aveva commesso, conducendolo a quel lagrimoso fine; sapendo ben egli quel che di più aveva perpetrato, e il mondo lo sapeva (che io non voglio qui spiegarlo, nè ridirlo).

S'incamminò poscia verso il palco, e come Lucio ricevè la prima tanagliata sulla porta del Castello, e la seconda appiedi della scala del palco, che salì con languidezza grande di spirito, dove giunto li fu graziosamente moderata la Sentenza, dispensandolo d'essere rotato vivo. Condotto poscia sulla sedia solita, li fu recisa la testa dal Boja e la mano dal suo famiglio nel medesimo tempo, e così lo sgraziato finì di vivere dell'età d'anni 22 circa.

A questo spettacolo doveva assistere di presenza la giovane Strassolda retenta, ma come che questa fu da gagliardi deliqui assalita, che l'avevano condotta ad una spirante agonia (tanto testimoniando con loro giuramento il Medico, ed il Cirusico) così fu graziosamente dispensata dall'intervento, sul dubbio che non esalasse l'anima all'orridezza della scena.

Terminata la luttuosa funzione, si sciolse il Tribunale della Commissione, che andò ad intimare la sentenza d'un perpetuo ritiro a questa Giovane entro un Convento di Convertite, e le fu levato il figlio bastardo, rilevato con Lucio, consegnandolo ad una nutrice ivi in Gradisca.

La cameriera poi fu presente a tutte tre le decollazioni, che terminate fu condannata a servire per un anno con catena al piede nell'Ospitale di quella Fortezza, senza alcuna nota d'infamia, stantechè nulla di complicità in essa avevano potuto rilevare, essendo nel suo costituto, ed alli tormenti stata sempre costante.

In questo frattempo furono esposti li cadaveri degli infelici decapitati Lucio e Nicolò sopra le ruote a pubblica veduta per due giorni, ed il corpo di Marianna disteso sul palco, tenendo in mezzo li piedi il teschio, che contrafatto dall'orror della morte spirava spavento.

Tale fu il termine di questi sciagurati, che si resero scandalosi ad un mondo intiero coll'enormità del loro assassinio (1).

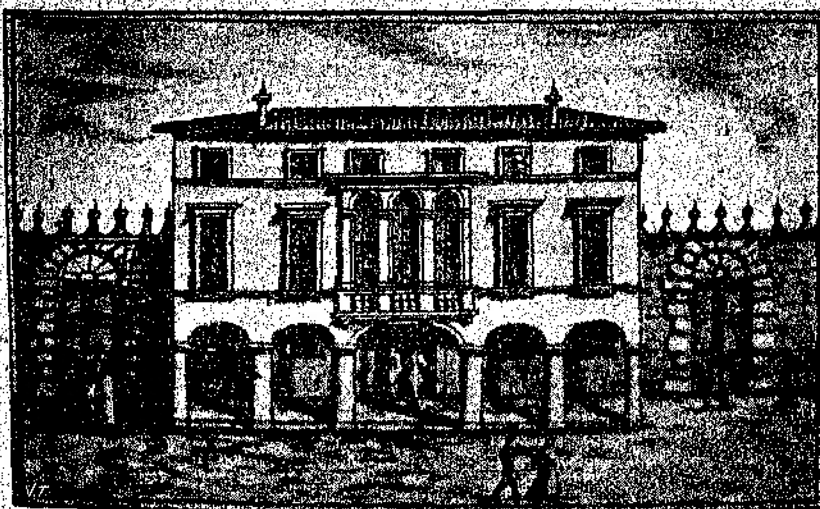
Udine, 15 Aprile 1725.

---

(1) *A questa narrazione faremo seguire, nel prossimo numero, lettere e documenti importanti dell'epoca.*

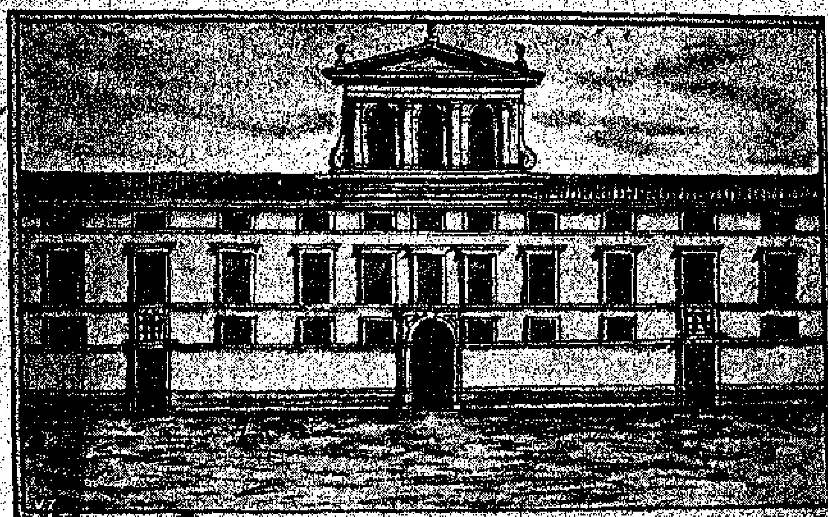
IL PALAZZO DEI TORRIANI DEMOLITO NEL 1717

Nel numero ottavo, terza annata, del nostro Periodico, abbiamo pubblicato alcune importanti Note del chiarissimo dott. V. Joppi intitolate: *Descrizione del Palazzo Marchesi in Udine e sua demolizione* appositamente *fotozincotipare* presso il rinomato Stabilimento del Turati di Milano. Le fotografie vennero tratte da disegni dell'epoca, conservati in un diario inedito del Palladio: diario che, per la quantità degli



Facciata principale del Palazzo su la strada

(cioè sulla via Strazzamantello di allora, presentemente Paolo Canciani. Veniva quindi a trovarsi dirimpetto all'Albergo d'Italia ed al Palazzo Kechler).



Facciata alla sinistra del cortivo.

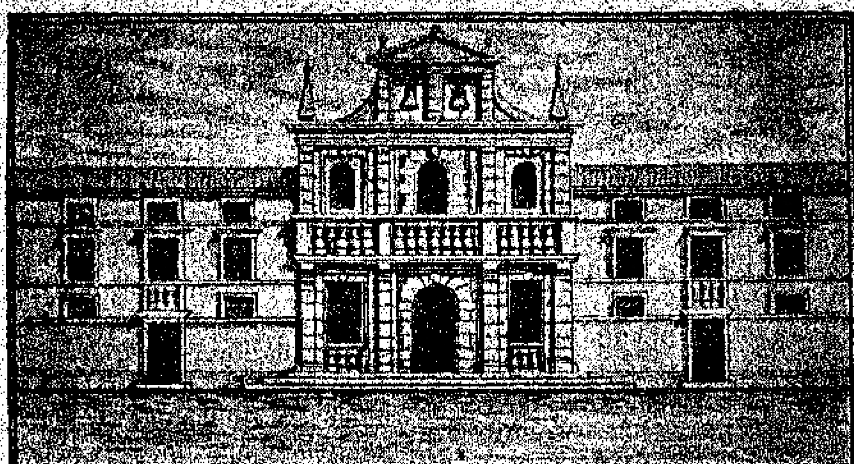
nel 1717. Il Palazzo Marchesi passò nel 1613 ai Torriani. Nel 1713 era proprietà del co. Lucio Sigismondo della Torre; e per le colpe di lui venne demolito, nel 19 luglio del 1717.

Ora, stampando in questo numero la *Istoria della vita e tragica morte del Co. Lucio della Torre*, ci parve opportuno riprodurre i disegni di quel Palazzo magnifico, decantato fin da' poeti: e li facemmo perciò aneddoti e massime per l'abbondanza de' disegni di ogni genere, è miniera preziosa per chi studia usi e costumi e storia intima della Nobiltà udinese nel secolo passato.

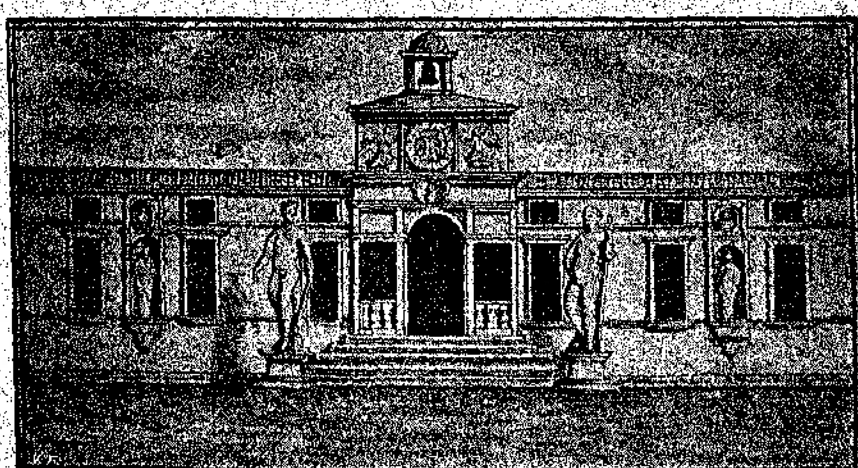
Uniamo alcuni cenni descrittivi, che leviamo al diario medesimo, per maggiore intelligenza delle illustrazioni grafiche.

« Sorgeva il palazzo con la facciata esteriore sopra

la contrada detta Strazzamantello (od anche Spellavillan: ora Paolo Canciani) dirimpetto al portone sotto cui si va in Grazzano. Sei colonne la sostenevano formando li suoi portici per il passaggio et comodo della gente; tre grandi fenestre illuminavano la sala, et quattro più piccole, due camere poste una per parte della sala. Una bella porta di pietra bianca dava l'ingresso al portico di mezzo, et due grandi



Facciata alla destra del cortivo.



Facciata interiore nel cortivo dirimpetto al Palazzo.

portoni di pietra fatti alla rustica posti uno per parte del Palazzo, al Cortile.

Questo stava tutto attorniato di fabriche, et il palazzo risguardava sopra con l'istesso ordine di fuori a riserva dei portici, in cui vece erano le finestre de mezodi. In fazza et di prospetto ad esso palazzo era una torre col suo orologio sopra, et la spera mostrante l'ore; era di ornamento e di vaghezza alla medema, sotto di cui a piè piano stava una loggia posta sopra due colonne serrata con li suoi balaustri di pietra per cui si passava ed andavasi nel giardino, d'indi nell'orto.

Fuori di questa loggia nel cortivo et alli suoi fianchi sorgevano due giganti, quelli che ora sono su la piazza Contarena (Piazza Vittorio Emanuele), et ai lati della medema alongavansi due mezadi per parte. Alla destra del cortivo sorgeva la chiesa. Alla sinistra stava la stalla con altre camere, et rimessa di carozze con tutto il comodo per la servitù. Il portico competente, et proporzionado alli mezadi ed alla unita d'esso. A mano destra stava la scala, al di cui principio due statue formavano la porta rappresentanti Adamo et Eva; al primo patto della scala quattro piccoli mezadi dipinti dal famoso Pordenone, et sotto d'essi le cusine et servizio famigliare... »

Contributo allo studio del dialetto friulano.

Il dott. A Sellenati nel fare alcune osservazioni a' miei studi su alcune «locuzioni friulane» comincia a parlare così: *Sotto tal nome* (locuzioni friulane) *mi sembra che si dovrebbero intendere le espressioni puramente appartenenti al nostro dialetto; mentre la maggior parte delle citate locuzioni non sono che una pretta tradusione dall'italiano».*

O io non mi sono spiegato bene, o il dott. Sellenati non ha compreso ciò che volevo intendere col titolo «Voci e locuzioni friulane con le corrispondenti italiane». — ecco il dilemma —. Non già, che io avessi voluto scrivere un trattatello sulla *proprietà e purezza della Elocuzione* del dialetto friulano (!): ma ho semplicemente spigolate qua e là *frasi che sono in bocca ai Friulani* e dappresso apposi le corrispondenti italiane: e come si osserva, alcune sono identiche per costruzione e parola, altre variano nella forma e dizione; ma il significato è il medesimo.

Una stessa *locuzione, modo di dire o espressione* o *frase*, può essere *comunissima a più lingue.*

P. e. il Francese dice: *Qui se fait brebis, le loup le mange* = «Chi pecora si fa, la mangia il lupo», identiche locuzioni per costruzione, parola e significato. E questa: *La caque sent toujours le hareng* = «La botte dà del vino che ha»: il significato è il medesimo, ma varia e la forma e la dizione.

Il Tedesco dice: *Den Bock zum Gärtner stellen* = «Fare il lupo pecoraio; dare le pecore in guardia al lupo; dare la lattuga in guardia al paperi; lasciare l'orso a guardia delle pere....» espressioni d'egual significato, che hanno qualche comunella d'azione, mentre queste: *Wie man in den Wald schreiet schreiet es wieder heraus* = «Qual asino dà in parete tal riceve» sono di forma e di parola disparatissime; ma ciò che significa il proverbio tedesco, significa anche l'italiano. Queste non sono traduzioni, ma *modi di dire comuni* a più lingue.

L'abate Pirona ha registrato nel suo vocabolario una quantità di locuzioni friulane, che all'intendimento del Sellenati devono essere prette traduzioni dall'italiano.

E ora tiriamo innanzi.

Il dott. Pirona, nell'introduzione al vocabolario friulano, dice: «La massima parte delle voci che il «dialetto friulano possiede (prescindendo da ogni «questione d'origine) appariscono comuni alla lingua «italiana» e altrove: «Le voci italiane quasi tutte «possono essere adoperate dai friulani».

Giavâ un grî de tane, giavâ un ragn dal mûr, si può senz'altro **tradurre**: «cavare un grillo dal «buco, cavare un ragno dal muro», frasi italianissime. Dicendo questo, il Sellenati inverte in parte l'asserzione succitata del D.r Pirona, facendo credere che le *voci friulane* possano essere adoperate dagli italiani; e *contraddice* a ciò che disse egli stesso un momento prima, cioè che la *maggior parte delle citate locuzioni non sono che una pretta traduzione dall'italiano,* perchè lui ora forma le frasi italiane: «Cavare un grillo dal buco, cavare un ragno dal muro», **traducendo** le frasi friulane: «Giavâ un ragn dal mur».

Riguardo poi al senso italiano: Cavare un grillo dal buco, favorisca il Sig. Sellenati a consultare il vocabolario della lingua italiana del Fanfani e leggere a pag. 711: *Levare il grillo dal buco* «lo di-«cono i Fiorentini per andare la mattina dell'Ascen-«sione a sollazzo nelle cascine, dove si raccolgono «a brigate a far colazione e darsi un po' di bel «tempo. Detto così perchè in quel giorno si sogliono «vendere grilli canterini....» E più sotto: *Andare alla caccia dei grilli,* far cosa inutile; che è locuzione sinonima delle diverse citate, come: «Pestar l'acqua nel mortaio ecc.»

Così pure a Lei Sig. Sellenati non sembra giusto spiegare *Cirî 'l pel tal ûv,* con «cercare il nodo «del giunco» quando si può dire «cercare il pelo «nell'uovo». (E nuovamente noto per incidenza, Lei fa una pretta traduzione dal friulano). Io invece sostengo che è *giustissimo spiegato,* e *assolutamente erronea la sua traduzione* nel significato friulano. E a convalidare quanto sostengo è Fanfani che lo spiega. Apra il sullodato vocabolario a pag. 685 e legga: «*Cercare* o simili *il nodo del giunco,* dicesi «di uomo sofistico che anche dove non sono, trova «ostacoli e difficoltà, o si ingegna di farveli appa-«rire». In questo senso spiegano anche Melzi e Sergent. Questo è il *legittimo* significato della frase friulana: *Cirî 'l pel tal ûv.*

La sua traduzione: cercare il pel nell'uovo, di tutt'altro significato, s'avvicina a questa locuzione italiana: «*Vedere* o *conoscere il pel nell'uovo,* o *sul-«l'uovo* come meglio disse il *Caro* nella *Ficheide,* «si dice di chi è d'acutissimo ingegno, che scorge «ogni minuzia e prevede tutto, e quasi vede lo in-«visibile». (Fanfani, *Voc. della ling. ital.*) Nel medesimo senso lo spiegano Melzi, Sergent.

Anch'io prima di deporre la penna voglio fare osservare al sig. Sellenati che «Battologia, significa bensì ripetizione di voci medesime» (Fanfani), ma secondo altri vocabolistari «Battologia» significa anche: discorso prolisso e fuori di proposito» (Sergent, *Voc. della ling. ital.*) e il parlare prolisso e asiatismo (*Vocab. usuale* di A. Bazzarini).

Battologia, Gr. Il vero significato è: discorso prolisso, che contiene inutili ripetizioni; ed è termine usato dai grammatici. Si crede formato da *logos* discorso, e da *Batto* nome di un poetastro che imbastiva lunghi inni con parole d'altri, e ripetendo spesso le stesse cose. Ma noi domandiamo: perchè non potrebbe credersi astratto del *batolare* dei Veneziani, in senso di *ciarlare, cinguettare, parlare a vanvera,* e simili? Si dirà che *batolare* ha la stessa origine di *battologia,* e che quest'ultimo è figliuolo della sapienza grammaticale. (*Manuale filosofico pratico della lingua italiana,* fasc. VII, p. 290).

Battologia. Ripetizione inutile di parole e anche di cose. Nè tanto dal Batto della favola (Ov. *Met.*), che ripete la cosa medesima colle parole stesse, o da un Batto, poeta ciarliero, quanto dal suono imitativo, onde le tante voci in tutte le lingue comincianti dal *b,* e *denotanti loquacità e parlare tedioso.* La Tautologia è vizio abituale, e più tedioso; i Veneti hanno *battola* (parlantina soverchia). (*Grande diz. Tommaseo,* I. V., p. 904).

Pro bono pacis, dunque, poichè altri autori lo hanno spiegato in questo senso,

Mettendolo Turpino anch'io l'ho messo.

E ora depongo la penna... ma per tosto riprenderla onde

continuare il mio lavoro. (1) Non riesco davvero a capire come il Sig. Sellenati possa negare, così alla cieca, ciò che hanno scritto gli uomini chiari nella scienza letteraria.

Terzo, 5 giugno 1892.

LUIGI PETEANI.

Nel dialetto del nostro Friuli, a poca distanza da un paesello all'altro, s'incontrano spiccate varianti. Eccone alcune:

La voce *fuoco* della lingua, oltre il Tagliamento diventa *fuuc*, a Spilimbergo *fooc*, sui monti vicini *fouc*. La voce *luogo*: *luuc, looc, louc*. *Giuoco* diventa *zuuc, zooc, zoug*: la voce *muori*, sulla regione piana e collinesca *muur*, sulla montana *mour*.

In uno dei villaggi alpini fui testimonio del fatto seguente: In una catapecchia, che era a un povero uomo cucina e camera da letto, entra un Cursore esattoriale. Nevicava a larghe falde. L'alpigiano proprietario di quel canile era presso il fuoco. Senza camino, senza altra apertura, se si eccettui la porta d'ingresso, il fumo faceva ricordare il *glomeratque sub antro fumiferam noctem commixtis igne tenebris* di papà Virgilio. Entra dunque il Cursore e dice: *Ciou! Soi vignud a cioliti sù la ciaidera;* a cui l'altro: *Cioltila, ve-la là ca-è.* Ma mentre il Cursore eseguiva l'atto, l'alpigiano balza fuori dell'antro e chiude a chiave l'unico spiraglio d'aria, la porta. Il Cursore colla caldaia in mano, tentoni in quell'inferno, giunge finalmente alla porta, picchia e grida che gli si apra; poi, quasi soffocato dal fumo si getta a terra boccheggiante presso la fessura che la porta lasciava rasente al terreno, e urla disperato: *i muur, i muur, vierzimi*... E l'alpigiano, con atteggiamento tragico-tirannico e con accento risoluto, gli tuona: *mour, mostro, mour*.

La voce *pioggia* che per *grazia, dono* adoperò Dante nei Canti XIV e XXIV usando il friulano *ploia*, oltre il Tagliamento diventa *ploie* e nei nostri monti *pleia*.

Spilimbergo.

L. POGNICI.

SULL' ISONZO.

Bell'isola solinga di Barbana,
Se avessi un sandolino per passare
Verrei volando a l'ultimo tuo altare,
O santa estrema terra friulana.

La strada tra di noi non è lontana;
Io sono all'Isonzatto per pescare,
Ma lascio i pesci e l'amo per guardare
È l'ave del mattin di tua campana

Che volgemi a pregar ver la marina.
Il primo stral del sol che snebbia il lido
T'indora il campanile e la Chiesina,

E asciuga la rugiada mattutina
De' tuoi pioppi, adombranti il picciol nido
Che scelto s'ha del Cielo la regina.

Isola (Friuli Orientale).

DOM. PAOLINI
(di Pavia d'Udine).

---

(1) A questa lettera andava unito un articolo in continuazione dello studio su alcune locuzioni friulane. Lo pubblicheremo nel prossimo fascicolo.

L' INVIDIOSE

In cualchi paìs dal Friûl, se une femine a sclope d'invidie, a disin: *A è invidiose come la mari di San Pieri.* L'espressiòn a è abastanze curiose; e subit si va a pensâ ce relaziòn ch'a puess jessi fra la mari di San Pieri e il sest peçhat mortal. La Bibie, se no fali, a tâs sun chest proposit; ma siccome i furlans a san une çharte plui da Bibie, cussì jò o' hai podùd çhatâ il çhavezz in t'une flabe che hai scovàd fûr atorr di Udin e ch'a è press' a pôc sun chest taj.

No l'ere tropp timp che San Pieri al veve vùd in consegne lis clâs dal paradìs, cu l'incaric di lassâ entrâ nome chei che presentavin il passepuàrt, cuan' che un biel dì, dutt stralunàd, al dè un sieròn a puarte e i fiçhà tant di clostri par di dentri. Il bon ladròn, che par pure curiositàd a l'ere lì ch'al stave esaminàud ce razze di siaradùris che si usavin di chês bandis, ai domandà:

— Ce astu po, Pieri, che tu sês ross come un giall?

— Fami il plasè di lassâ stâ i giài! — i rispuind invelegnàd San Pieri.

— Ombre! Bale bon zûg. No intindevi migo di ufinditi. Anzi! Tu sâs pûr che culì sin duçh amis?

— Sì, ma tu dovaressis capì che in chest moment o' hai la lune par traviers. Maladett ançhe il mistìr! A son robis che mi toçhin a mi!

— Ce ti ise toçhad?

— Po il Signòr no uèlial mandâ me mari a çhadaldiàul?

— Eh!... Ce che tu mi contis! E cuànd ise muarte to mari?

— Ste matine.

— Çho' mo! Cui mai lu varess ditt ch'a vess vùd di finìle cussì malamentri! Ben mi displâs, po ve'; propri dabòn.

Intânt si erin fazz donge altris sanz; e un di chesçh al osservà:

— A mi mi pâr che il Signòr a l'è paròn di mandâ no ta l'infièr, ma ançhe a gnargnicc, ch'a l'è mil mis plui in là, cui che dal folc al fûl, senze che a noaltris nus vebi di impuartâ une pipe. Se no, staressin frescs culì in paradis!

— Jò, par gnò cont, al salte sù un altri — o' 'n d'hai tançh dai miei in tes sfonderis di çhadaldiàul, e tant e tant o' me la giòld l'istess.

— Cheste a è un'altre mignestre — al dìs San Pieri. Voleso mètisi cun me, voaltris? Capìs ben; no l'è nançhe par me mari; a l'è pa me dignitàd. Jessi uardiàn dal paradis e vê la mari a çhadaldiàul... a mi bruse! Une biele figure o' fas cumò! propri biele, in veretàd!

Il bon ladròn si azardà toçhâ un altri tast.

— No stâ a çhòlite tant çhalde, Pieri. Dopo dutt, tu sâs ben ançhe tu che to mari, buin'anime, a ère invidiose come il demoni.

— A mi mi pâr — i rispuind seçhàd San Pieri — che nançhe tu no tu eris farine di fâ ostiis.

— Sì, ma gracie a Dio ò mi soi pintùd a timp.

— Dài al çhan ch' a l'è rabiôs!

In chell si sint a tucâ su la puarte, une, dôs, tre voltis.

— Su po, Pieri, va a vierzi, che a bàtin.

— Podessino bati fin ch' ò dis jò! — al murmuje San Pieri senze scomponisi.

I agnuluzz, viodind-lu cussì neri, a scomenzàrin a toçhâ lis arpis e i violins par calmâlu; a sunàrin la sclave, la monferine, la ziguzàine. Ditt inutil: San Pieri a l'ere neri come il cûl de çhalderie; e al spazzizave in cà e in là bruntulànd:

— Cheste po no me voress mai spietade, sango di giane!

Viodìnd che no zovavin nuje nançhe lis celestis melodiis, i àgnui a capirin che il câs l'ere serio; e a làrin a fâ repuàrt al Signor. Pôc dopo infati San Pieri lu viodè a vignì indenant, e si butà in zenoglòn ai siei pîs.

— Signòr — i disè — vò che sês cussì bon e misericordiôs, salvait me mari, lassait che vegni su in paradìs. O 'n d' hai mitùz tançh su la buine strade jò, cu lis mês prèdichis, che podaressis ben acordâmi cheste gracie.

— Alziti, Pieri — i rispuind il Signor; — al sarà fatt ce che tu domandis. Ma no jessìnd di just che ò vebi di usâ par te une parzialitàd cussì grande, o' mett par condiziòn che si devi lassâ vignì su in paradìs ançhe duçh chei altris cristiàns che ue son muàrz in peçhàd mortâl e che saràn bogns di çhapàssi dapùr des còtulis di to mari. Sestu contènt cussì?

— Po no hao di jessi contènt, Signor? Seiso benedett!

— Ben, ce che hai ditt hai ditt.

Sul momènt al fo mandàd jù un agnul in ta val di Giosafatt par esegui la volontàd di Dio, intant che Pieri e altris sanz a vignirin fûr sun t'un pujûl dal paradìs par giòldisi chell spetacul mai plui viodùd.

In ta val di Giosafatt si erin ingrumadis in chê di une vore di ànimis, che za a vevin sintùd la lor condane e ch' a vaìvin a làgrimis di sang, molànd fûr malediziòns e blestèmis di fâ sgrisulâ; e daur di un cisòn il diàul cu la forçhe a ur faseve l'amòr e al spietave il momènt di podêur saltâ aduess e puartâlis vie. L'agnul dal Signòr, blanc come un colòmb, al calà jù in t'un Jèsus a puartà la buine gnove: buine pas ànimis, che s' intind, parcè che il diàul invece al scomenzà a butà fûc e flame par chê boçhate; e çholìnd ad imprest une imprecaziòn ai furlàns, al rugnà:

— Podessie vegnìti une saete gràvide di mill saetìns!

La mari di San Pieri, cun t' un' arie di pofarbio che la faseve parê ançhimò plui viele, plui seçhe e plui verde di chell ch' a ere, a fuarze di poçs si metè donge da l' agnul.

— Sù svelt, anìn in paradìs, disè jè, che iò no hai timp di pierdi culì.

— Dati un po' di pazienze, tant che chestis ànimis puèdin çhapàssi atorr di te.

— Malegracie, ce dafâs! Tu sas pûr che gno fì a l'ha presse di viòdimi?! La distrighìno?

Cuan' ch' al viodè il momènt a proposit, l'agnul la çhapà par une orele e al scomenzà a alzàle sù viers il cîl, e insieme cun jè, a pindulòn pei sièi vistiz un gropp di peçhatòrs, che semeavin une gran piçhe di ucèi. Ma land sù, la mari di San Pieri si metè a spacassi lis còtulis cu lis maps; e spache che ti spachi, e manovrand-si un pôc ançhe cui sghirezz, a rivà ad ore di fâju dispiçhâ e mandâju a ramengo a un a un duçh chèi che si erin çhapàz dapùr di jè. Apene ch' al fò colàd l'ultim, di lizere che prime a ere, a deventà cussì pesante, che l'orele si distacà: la fèmine a colà jù in boçhe dal diàul, e l'agnul biell sol al svolà sù in paradìs lusìnd come une stele.

I sans sul pujûl a chê scene restàrin di clapp; no podèvin crodi ai propris vôi.

— L'astu nasade, Pieri? — al disè il bon ladròn. — Chê a è invidie maligne, viòdistu; di chê che no si distache nançhe cu la muart.

— Cuan' ch' a è cussì, — rispuìnd San Pieri sçhassànd lis spalis, — cui che l' ha di fâ ca si disbrati, che jò la mê part l'hai fate.

Ditt chest, al dà une oçhade al timp, si tire dentri e flapp flapp al torne a mètisi di uardie su la puarte dal paradìs.

L. Gortani.



UN SINDICH PREVIDENT

Ad onte dei grang studis, del progrès,
A si chatin al mond dei basoài
Che no san di salvadi, ne di pès,
E che no viodin bèn nançhe in oçhài.

Difat chalàit: un sindich Calabrês,
Vêr tipo originàl e vêr portent,
Savût che nel Distrèt, dentri dal mês,
Al doveve passâ un reziment;

Propòn di compagnâlu, al Colonèl,
Cun t' un pichet di uardie nazionâl,
Par che in un bosch nol rischi la sô pièl,
E il reziment nol vadi a fini màl.

Notàit che dentri il bosch cinch sis brigàns
Vevin metût cuartîr, e il magistrat
Temind che sucedessin dei malàns
Par evitâju al veve un tant pensât.

Il Colonèl i scrîv ch' al stei trancuîl,
Che lui del reziment si fâs garant,
Che i soldâs son cun lui ben plui di mîl;
Cuindi i preparatîvs ju fâs di band.

Pâr che il Sindich al vei mangiât la fuèe,
Ma al dîs fra sè: — Cui sa che cun chest tîr
No puedi forsi alzâmi di çhadree,
Deventànd deputât o cavalîr?

Tomaso Soatti

Del confine linguistico italiano-tedesco

Con questo titolo il dott. S. Günther, professore di geografia nel politecnico di Monaco, pubblica nel giornale politico-letterario *Die Nation* (1) un dotto articolo, nel quale riferisce intorno a una sua visita alle più importanti colonie tedesche in Italia.

Egli comincia coll' osservare come non tutte le località a cui generalmente si dà il nome di «isole linguistiche» lo meritino davvero; ma a molte fra esse spetterebbe piuttosto quello di «penisole linguistiche». Parte all' una e parte all' altra categoria si dovrebbero ascrivere le colonie tedesche in Italia.

Prendendo le mosse da *Sappada* (ted. *Bladen*) e Sauris (ted. *Zahre*) nel Veneto settentrionale, bisogna volgersi molto al sud-ovest per trovare il famoso paese dei Cimbri, i *Sette Comuni*, contermini coi villaggi, pure tedeschi, di *Luserna (Lusarn)*, *Lavarone (Lafraun)* e *S. Sebastiano* nel Trentino. A nord-ovest dei Sette Comuni abbiamo i paesi di *Floruz, Aichleit* ecc. nella valle di Felsen; a sud-ovest, in provincia di Verona, si trovano i *Tredici Comuni*, nei quali non si parla più tedesco, se non nel villaggio di *Ghiazza (Glazzen)*. Al di là dell' Adige noi troviamo la grande penisola linguistica dell' alto *Non (Nonsberg)*, *Proveis (Proves)*, *Laurein (Lauregno)*, *S. Felix, Unsere liebe Frau,* come pure è tedesca la valle piemontese dell' alta Toce coi villaggi di *Unterwald*, *Pommat (Formazza)* e *Frutt;* finalmente abbiamo le località di *Bosco* nel Canton Ticino, ed i paesi di *Gressoney* e *Macugnaga* nel gruppo del monte Rosa.

Passa quindi il Günther a parlare particolarmente di ciascuna di queste località. Ne traduco per intero solamente quanto si riferisce a Sappada e a Sauris: «Si raggiunge *Sappada* o direttamente dalla valle » superiore del Gail (Zeglia), con una marcia » faticosa valicando l' alto passo alpino del » Peralba, oppure per una via più lunga, ma » meno faticosa ed attraentissima, cioè per » la valle di Sexten (Sesto) passando il Kreuzberg (monte Croce di Comelico), toccando » S. Stefano di Comelico e da là al paese di » Sappada per la comoda e pittoresca strada » che percorre la stupenda valle dell' alto » Piave. Questo nome di Sappada ha poca » ragione di esistere (2), poichè Sappada è un » aggregato di villaggi, divisi in varie frazioni, disperse sopra uno spazio, a percorrere il quale occorre una buona ora di » cammino. Un osservatore superficiale che » attraversi rapidamente questo paese, quasi » non si accorgerebbe di essere fra tedeschi; » il campanile isolato, il noto carattere cittadinesco del centro del villaggio, le iscrizioni italiane che si leggono sulle case, » hanno un' impronta così nazionale che si » potrebbe benissimo credere di essere nei » dintorni di Roma o di Napoli. Diversa del » tutto si presenta la cosa quando si entra » nel sagrato della chiesa, dove si legge la » bella parola: *Resurecturis*. Esso è un » vero camposanto tedesco, e la lingua italiana è usata con molta parsimonia nelle » iscrizioni sepolcrali. E se pure fra coloro » che ivi riposano, si trova una Orsola Fontana, basta gettare un solo sguardo sulle » tombe vicine per accorgersi che il casato » della buona donna era *Brunner*, cognome » molto diffuso in Sappada. La comunanza » di pensieri di questi lontani fratelli con gli » altri abitanti tedeschi delle Alpi con cui » hanno comune l' origine, si manifesta nelle » leggende degli epitafi. Eccone un esempio:

Deinem Gaist des Himmels Wonne,
Deine Asche süsse Ruh
Rufen deiner Lieb zum lohne
Dankbar Dir die Deinen zu (1).

(Georg Bucher, 1850)

«Chi ha presente che i Bavaresi dicono *Wohne* » anzichè *Wonne*, non avrà nulla da ridire » sul modo di rimare del poeta Sappadino.»

«Di solito da principio riescono vani i » tentativi di aver delle risposte in tedesco » a domande fatte in questa lingua, anche » perchè a quelli pure, che hanno famigliarità coi dialetti, riesce difficile abbandonare » l' accento dell' alto tedesco; mentre la gente » si vergogna di parlare nella lingua appresa » dalla madre, perchè fu detto loro, il tedesco » che essi parlano altro non essere che un » brutto dialetto. Infatti essi parlano la *lingua toscana* appresa nella scuola, più puramente e correttamente che i loro vicini, » i Comelicani ed i Friulani, che sono pretti » Italiani. Quando però si lascia la parte » *fashionable* di Sappada e si arriva nelle » altre frazioni, cioè nella *borgata Bach* o » nella *borgata Mühlbach,* ad ogni passo tutto » va sempre più germanizzandosi, ed il tedesco è usato tanto dagli uomini quanto dalle » donne. Provai un intimo sentimento patriottico, quando al mio saluto «Grüss Gott» » ricevetti in risposta «ah so viel» (altrettanto), ed allorchè subito dopo vidi scritta » la parola «verunglickt» invece che «disgraziato» sopra una croce, che trovai » lungo la strada, messa lì per ricordare che » in quel posto il giovane Pietro Cottner era » rimasto vittima di un disgraziato accidente. » La poco lusinghiera profezia dell' oste di

(1) *Die Nation* N. 10 Berlino 5 Dicembre 1891. *Von der deutsch-italienischen Sprachgrenze* von S. Günther.

(2) Veramente di tal genere di nomi collettivi il Bellunese e il finitimo Friuli danno esempi non rari. *Zoldo, Forni di Sopra, Forni di Sotto, Buja*, ecc. sono altrettanti aggregati di villaggi, senza che il nome loro corrisponda ad una o ad un' altra borgata del gruppo ch' essi rappresentano.
(Nota del traduttore).

(1) Eccone la traduzione: Al tuo spirito la gioia del cielo — Alle tue ceneri una dolce pace — Invocano in premio del tuo amore — I tuoi, riconoscenti.

» Sexten, il quale pretendeva che noi avremmo » trovata molta difficoltà nel comprendere » l'idioma di Sappada, per fortuna non si » avverò. Noi non abbiamo dubbio alcuno » che gli abitanti di Sappada sieno Bavaresi » ed abbiano un' origine comune cogli abi- » tanti della Pusterthal (Pusteria) orientale, » come pure con quelli delle valli vicine di » Lessach, Defereggen e Möll (1). Pur troppo » non abbiamo documenti che ci facciano » conoscere il motivo per cui una parte di » quelle popolazioni si sia cercata un' altra » patria al di là (2) dei monti che formavano » il confine settentrionale del territorio prima » spettante al patriarca d'Aquileja e poi alla » repubblica di Venezia. È pure avvolta da » completa oscurità l' epoca precisa della loro » emigrazione. Secondo tutte le probabilità, » la parte più settentrionale della provincia » di Venezia ancora nel tardo medio Evo era » costituita da un numero di elementi Ger- » manici molto maggiore di quello che si » possa credere ponendo mente soltanto al » presente stato di cose. Per convalidare que- » sta nostra asserzione, notiamo un fatto che » ancora non fu osservato: i Tirolesi cioè, » al di quà (3) del Kreuzberg (Monte Croce), » si servono di denominazioni tedesche per » le località dell'alto Comelico, denominazioni » che, certamente, essi non diedero arbitra- » riamente, ma furono loro tramandate dagli » antenati. Così, per esempio, i valligiani di » Sexten (Sesto) dicono *Paden* a *Padola*, » *Kronewitten* a *Dossoledo*; ad est di Sappada » ai piedi meridionali del passo di *Plöcken* (4), » noi troviamo l'antica colonia bavarese di » *Tischelwang*, cui il nome è ancora in uso » presso i Carintiani, mentre, ufficialmente, » il paese si chiama *Timau* e non conta più » che pochi elementi tedeschi. »

«Della stessa schiatta degli abitanti di » Sappada sono sotto ogni rispetto le genti » germaniche dell' isola linguistica di *Sauris*. » Un benemerito investigatore, il dottor Lotz » (Mupperg), che si è proposto per istudio » la ricerca dei resti delle sparpagliate po- » polazioni tedesche, volle riconoscere negli » abitanti di Sauris le reliquie degli antichi » Longobardi; ma contro questa ipotesi il » barone di Czöernig scrisse, con molta ra- » gione, una dotta monografia intorno a que- » sta interessante località. (5) L'emigrazione » degli odierni abitanti di Sauris dal Tirolo » o dalla Carinzia nel remoto angolo mon- » tuoso che essi abitano presentemente, deve » essere di certo avvenuta in un' epoca molto » remota ed in ogni caso molto prima di » quella degli abitanti di Sappada, poichè il » dialetto dei primi si scosta dalla lingua » tedesca scritta, molto più che quello degli » ultimi. E gli emigranti devono aver trovato » degli elementi locali di origine gotica o lon- » gobarda che essi però seppero assimilare » completamente. Il metodo adoperato dallo » Czörnig per mettere in chiaro questo, fu » pienamente corretto: dalle poche fonti esi- » stenti, egli tolse il materiale per formare » un vocabolario longobardo che egli con- » frontò poi con un altro vocabolario che » egli stesso compose durante il tempo che » fu a contatto con gli indigeni di Sauris. » Il linguaggio di Sauris non ha alcuna comu- » nanza col longobardo ad eccezione di una » parola, che per altro non si può rigoro- » samente dimostrare appartenere al longo- » bardo (1); all' incontro chi è pratico dei vari » dialetti bavaresi, non resta dubbioso nel » ritenere la lingua di Sauris come una » variazione di quei dialetti, sebbene vi si » noti qualche reminiscenza sveva. Il signor » Lucchini (2), nato a Sauris, nella borgata » Latteis, ha pubblicato non ha guari una » piccola memoria, in cui offre al pubblico » un paio di poesie della sua patria, accom- » pagnandole con un commento, che si ca- » pisce esser fatto da un italiano, ma che » però dimostra un certo affetto alla carat- » teristica speciale della sua patria (3).

«Come saggio di lingua valga la chiusa » della bella poesia: *s' Schwäbele* (la rondi- » nella). Questo uccello, ritornato a Sauris » dopo lunga assenza, s' intrattiene col vec- » chio contadino Pick; il quale deplora il duro » destino dell' alpigiano e la rondinella lo » consola facendolo pensare al regno dei » Cieli. Essa non potrà mai giungere là...

Ober iher, noch eurme Toade,
Iher ward wieder aufarstean,
Und wenn - der hietze sed geduldig
Ward - ehr auf in Himbl gean.

Und sel ofter ward - ehr fliegn,
Wo - der meiget lei bagearn,
Van der Sunne her in Mone,
Und van ame af an - ondern Stearn.

Sel ka Winter, sel ka Schnea,
Sel kan' Orbat ward mear Sein,
Sel ist niё, mei lieber Pick,
Kana Kälte und kana Pain.

(1) « Alla stessa conclusione giunge il più antico studio scien- » tifico intorno alle isole linguistiche tedesche in terra italiana, » che noi possediamo, e che ancora rimane il migliore. Esso è: » **Bergmann**, *Historische Untersuchungen über die heutigen » sogenannten Zimbern in den Sette Comuni und über Namen, » Lage und Bevölkerung der Tredici Comuni in Veronesi- » schen, ferner über die deutschen Gemeinden Sappada e » Sauris nebst den slavischen Restaner in Friaul*, Wien 1848. » Cfr. anche « **Schneller**, *Deutsche und Romanen in Südtirol » und Venetien*, **Petermann's** *Geogr. Mittheilungen*, 1877, » pag. 365 e seg. »

(2) Rispetto all'Austria.

(3) Rispetto all' Austria.

(4) Passo del monte Croce di Carnia, o di Timau, o de' Stali.

(5) « **C. Frhr. von Czöernig** *Die deutsche Sprachinsel Sauris » in Friaul* in *Zeitschr. d. d. ost. Alpenver.* Vol. II, pag. 360 » e seg. »

(1) « Noi alludiamo alla parola « barban » (zio), di cui si ser- » vono anche gl' italiani del Friuli. Del resto non ci pare nulla » improbabile che anche il nome di località « Forni » (Forni » Avoltri, Forni di Sopra, Forni di Sotto ecc.) nome che spesso » ricorre nelle Alpi Venete possa aver relazione col Longobardo » campo: *Fornacar*, poichè è poco accettabile la derivazione » dalla parola *forno*. »

(2) « **Lucchini**, *Saggio di Dialettol gia Sauriana*, Udine 18 5 « II.a edizione aumentata. »

(3) « Non si deve badare se il cognome dell' autore è pretto » italiano. Nomi tedeschi ed italiani sono mescolati nei registri » della chiesa; ed in seguito noi avremo campo di vedere da » un esempio molto significativo che dai cognomi non si può » dedurre la nazionalità. Spesso del resto s' incontrano dei » cognomi quali Trojer, Plotzer, Schneider e Wolf, cognomi come » si vede prettamente tedeschi ».

Ma voi dopo la vostra morte — voi di nuovo risusciterete — e se ora siete pazienti — voi andrete in cielo.

E là spesso voi volerete, — ovunque voi possiate desiderarlo, — dal sole alla luna — e da questa ad una delle altre stelle.

Là non inverno, non neve, — là non vi sarà più lavoro, — là non vi è mai, mio caro Pick — nè freddo, nè dolore.

« La variante « roarn » o « rearn » per » piangere, che spesso ricorre, si riscontra » anche nelle alpi Bavaresi ».

« Il Lucchini raccolse anche tutti i documenti riguardanti la storia di Sauris che » egli potè trovare (1). Pur egli è persuaso » che i suoi connazionali siano venuti dal » territorio confinante del Tirolo e della Carinzia, e fu in grado di dare una più valida » dimostrazione della probabilità di questa » ipotesi, fondandosi sul fatto che, in tempi » antichi, da Sauris si andava ogni anno in » solenne pellegrinaggio al lontano santuario » di Heiligenblut, certamente il noto paese » Carinziano ai piedi del Grossglockner ».

« Degno di seria considerazione apparve » già a molti il fatto, che il tedesco di » Sauris presenta la più grande analogia » con quello che viene parlato a Gotschee » nella Carniola. La consonante W è usata » invece del B, e la lettera F invece della W. » È questa, se non erro, una caratteristica » linguistica propria dei soli Bavaresi. Per » esempio, negli antichi documenti si trova » perfino « Wapparia » in luogo di « Bavaria ». » All' orecchio abituato scompare in parte » quella forma straniera, ma da principio al » forestiere non sembra che: *Wor Euer* » *Wanschter ischt a Waule gestean*, per » usare il calzante esempio dello Czoernig, » equivalga a: *Vor Euerm Fenster ist ein* » *Fählein gestanden* (avanti alla vostra fine» stra c' era una bandierina) ».

Passa quindi senz' altro (2) il Günther a parlare dei sette Comuni, cioè del cosidetto paese dei Cimbri. Fattane brevemente la storia, osserva che la lingua cosidetta cimbra va via scomparendo anche in questa regione, soppiantata dall' Italiano, talchè ad Asiago non si ode più una sola parola tedesca. Descritto quindi il paese, si occupa dell' origine di quegli abitanti, che egli non crede discendenti dai Cimbri, battuti da Mario a Vercelli nel 101 avanti Cristo, ma è piuttosto propenso all' opinione che essi sieno d' origine Bavarese e sieno venuti ad occupare le attuali sedi circa mille anni fa. Ed il loro nome si può plausibilmente far derivare da « Cimberle » che significherebbe legnaiuolo. Il cimbro ha molte somiglianze coi dialetti di Sauris e Sappada, e si avvicina più che a qualunque lingua vivente al medio alto tedesco dell' epopea dei Nibelunghi. Riporta il Günther a tal proposito il *Pater noster* che si recitava fino ad alcuni anni fa nei Sette Comuni, e un' epigrafe mortuaria dell' avvocato Giulio di Vescovi.

I Sette Comuni sono separati da Luserna, nel Tirolo Italiano, — dice il Günther: nel Trentino, diremo noi — soltanto da un deserto e selvaggio giogo alpino. Luserna, che conta quasi 1000 abitanti, conserva meglio che gli altri l' antico dialetto ed a ciò contribuirono potentemente la scuole tedesche che in esso furono stabilite. Così pure gli abitanti di Luserna sono di sentimenti tedeschi a differenza dei loro confratelli d' Italia.

In Lavarone, che non dista più di due ore da Luserna, il tedesco è in gran parte scomparso, mentre si conserva ancora a San Sebastiano.

Riguardo ai comuni tedeschi posti nelle valli settentrionali del Piemonte, il Günther osserva che il Neumann rivendicò il carattere tedesco dei paesi di Gressoney la Trinitè, Gressoney St. Jean e Issime, nei quali si usano tre lingue; oltre il dialetto vallese, vi si adopera il francese, lingua della Chiesa, e l' italiano, lingua ufficiale.

Macugnaga è un nome collettivo che comprende sette villaggi posti nella parte superiore della valle metallifera di Anzasca, sotto le rocciose pareti del Monte Rosa. Solo tre di questi villaggi possono essere considerati ancora come tedeschi (Zertaunen, Strich e Dorf); negli altri si parla solo Piemontese; ed anche in quei tre il forestiero difficilmente ottiene risposte in tedesco. Il dialetto di Macugnaga è poverissimo, talchè non ha alcun sinonimo; è del resto armonioso e molto somigliante allo Svizzero. Visitando il cimitero posto all'ombra di un antico tiglio, il Günther trovò che fra i sepolti sono in maggior numero i Tirolesi, ciò che si spiega col fatto che molti di essi vengono a Macugnaga per il lavoro delle miniere d'oro. Per la difficoltà d'accesso, Macugnaga si è mantenuta tedesca fino ad oggi; ma tostochè questo lontano paese sarà unito agli altri per mezzo di una strada ferrata, il tedesco sarà posto in oblio come nei Sette Comuni, mentre Sauris e Sappada rimarranno sempre — secondo il Günther, s' intende — tedeschi.

Mi sono decisamente astenuto da qualsiasi apprezzamento intorno ai giudizi pronunciati dal chiarissimo autore, bastandomi aver fatto conoscere ai lettori delle *Pagine* uno scritto che, sia per la penna da cui proviene sia per il soggetto che riguarda, mi parve interessante.

OLINTO MARINELLI.

(1) « Lucchini, *Memorie del Santuario di S. Osualdo in Sauris*, Udine 1880. »

(2) Fa meraviglia che il dotto geografo non si trattenga a dir due parole anche su Timau, paese che per importanza e per numero di abitanti punto la cede a Sauris, e nel quale, quantunque l' elemento italiano prenda sempre più piede, predomina ancora, almeno idiomaticamente, il tedesco.

UN SIGILLO VESCOVILE
E LA CONSECRAZIONE DEL DUOMO
DI
VENZONE

Per caso fortuito nel decorso anno venni in possesso di un sigillo ogivale, che in questi ultimi anni aveva servito da trastullo infantile, con evidente danno della sua conservazione. Esso porta incisa una ritta intera figura di Vescovo con vestito pontificale, la di cui sinistra tiene il pastorale mentre la destra sta in atto di benedire; all'ingiro scorre in caratteri romano-gotici la guasta leggenda: S . FRATRIS . PETRI . EPISCOPI . LEXINENSIS, preceduta da una croce.

Il chiarissimo abate cav. Baldissera, che mi è paziente guida e maestro nel pescare qualche nuovo contributo storico dalle vecchie nostre carte, ha tosto ravvisato uno di quei nove Prelati assistenti il Patriarca Bertrando alla solenne consecrazione del Duomo di Venzone nel 2 agosto 1338. Mi sorse il desiderio di apprendere qualche notizia sul titolare di quel sigillo, e per ciò mi diedi a consultare tutti gli autori conosciuti su tale materia, gli studiosi reverendi canonico Degani e abate Blasich, nonchè il parroco di Lesina; ma le mie ricerche riuscirono senza risultato — però non affatto vane, avendomi condotto ad altre non trascurabili osservazioni e deduzioni.

Il De Rubeis nella sua *Dissertatio de sacris Forojul. Ritibus, 1754,* alle pagine 410-411 riporta l'iscrizione dipinta nel Duomo di Venzone, ricordante la citata consecrazione e i nomi dei Prelati, con l'anno, indizione e giorno in numeri romani. Il Cappelletti alla pag. 154 del III° volume del suo lavoro: *Le Chiese d'Italia, 1845,* evidentemente dimostra di aver letto per arabico il numero romano di quel giorno e di aver sognato un'altra natura dell'epigrafe, quando dice: « In quest'anno (1338) agli 11 di agosto, as-« sisteva un Pietro, vescovo di Lesina, alla « consecrazione della chiesa di s. Andrea da « Ventione, celebrata da s. Bertrando pa-« triarca di Aquileia: ce ne assicura l'epi-« grafe scolpitavi in marmo. » L'errore di data del Cappelletti senza dubbio ha tratto in inganno anche il Gams nella sua bellissima opera *Series Episcoporum, Ratisbona 1873,* giacchè per Lesina — compresa tra le soppresse sedi nel territorio di Benevento — figura in sede un Pietro all'11 agosto 1338. L'*Italia Sacra* dell'Ughelli non mi offerse alcuna indicazione; il Bianchi ed il Florio ricordano la consecrazione, riportandosi anch'essi alla sola Dissertazione del De Rubeis, la qual ultima nel caso nostro riflette il suo valore dalla dipinta epigrafe.

Si deve quindi ritenere che l'iscrizione a fresco del Duomo di Venzone — in origine certamente appoggiata da documenti — sia stata per i nostri studiosi l'unico monumento, che abbia provato quella solenne consecrazione e l'esistenza vescovile del titolare del mio sigillo; come alla sua volta questo umile oggetto dell'ultimo ricordato tra quei Prelati, dopo oltre cinque secoli e mezzo, ha l'onore di essere il primo monumento, che contribuisca a dare novella prova di verità all'iscrizione stessa e a porgere la nuova indicazione che il Vescovo in parola apparteneva ad un ordine di Frati.

In tal guisa io credo che il modesto sigillo — indubbiamente qui perduto all'epoca della ricordata solennità — abbia titolo più che sufficiente per essere da me conservato vicino all'altro ogivale, veramente bello ed interessante, del Monastero di S. Chiara in Gemona (sec. XIV), illustrato dall'abate Giovan-Pietro Della Stua nel 1780; ed a quello del Pievano di Latisana Matteo de Ravanis da Reggio (1336), la di cui incisa figura dell'*Agnus Dei* lo dimostra di puro tipo ecclesiastico mentre fa eccezione la sua forma rotonda (1).

Gemona, 6 giugno 1892.

LUIGI BILLIANI
Farmacista.

GALANTHUS NIVALIS

Al freddo bacio della nevicata
La terra brulla si parea sopir
E sotto il bianco amplesso inebbriata
Avea creduto forse di morir.

E dominata, estatica, tranquilla
Sotto quel grande soffice candor
Ella obbliava la vital favilla
Pel bianco bacio di quel bianco amor.

Ma al giovin soffio della primavera
Il bianco amor la terra abbandonò.
Pianse là derelitta a mane e a sera
E di lagrime bianche s'ingemmò.

E sui teneri prati in molle vezzo
Sparse le stille sue, candidi fior,
Perchè narrasser al fuggevol rezzo
La storia breve del suo breve amor.

Trieste.

NELLA.

---

(1) Ecco le dimensioni dei sigilli posseduti dall'amico Luigi Billiani:

Sigilli

del Vescovo	alt.	mm.	44,5
	largh.	»	27
del Monastero	alt.	mm.	56,5
	largh.	»	37,5
del Pievano	diam.	»	35,5

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.